

Don Puglisi e mons. Naro

Un vescovo, un prete e la mafia

SALVATORE RIZZA*

Servo di Dio don Pino Puglisi, sacerdote e martire, che portavi i tuoi giovani da Palermo a contemplare il Cristo pantocratore della nostra cattedrale, prega per noi». Così pregava mons. Cataldo Naro – vescovo di Monreale dal 2002 al 2006, quando morì –, a dimostrazione della sua amicizia e della sua fede, ignaro che una fine meno cruenta, ma ugualmente drammatica, sarebbe toccata, di lì a qualche anno, a lui.

Mons. Cataldo Naro non fu ucciso come don Pino, ma si spense in circostanze tali che molti pensarono a una morte “strana”. Don Puglisi morì il 15 settembre 1993: due uomini si avvicinarono a lui e, chiamandolo per nome, per essere sicuri di non sbagliare, lo uccisero.

Era evidente che cercavano il prete che infastidiva con la sua predicazione e con il suo esempio, con la sua pastorale semplice ed efficace. L'uccisione di don Pino fece di lui il martire accertato, forse il primo martire prete in Sicilia. Altri preti forse si erano adoperati e lottavano contro la mafia, ma la maggior parte preferiva la prudenza del silenzio, del farsi gli affari propri, del girarsi dall'altra parte per non vedere e non sentire.

Le comunità cristiane, salvo qualche eccezione, consideravano la mafia un problema della magistratura e delle forze dell'ordine, quando non pensavano addirittura a coprire le donazioni e “le offerte generose” incassate dai

mafiosi. Adesso gli assassini sono in carcere a scontare l'ergastolo.

Poco distante da Palermo, a Monreale, qualche anno dopo, un vescovo, mons. Naro, visse il suo difficile ministero tra preti fedeli più a logiche mafiose che al Vangelo. Egli era un intellettuale attento agli avvenimenti; iniziò a riflettere sulla mafia già da sacerdote, a Caltanissetta, nel suo *buen retiro* del Centro Studi di S. Cataldo, e da vescovo di Monreale gli capitò di imbattersi in comportamenti e azioni anche di uomini di Chiesa che gli fecero maturare l'idea che la mafia era contigua, vicina a lui.

Don Puglisi pagò il suo muoversi sul territorio, perché incontrava giovani e bambini e li distoglieva dall'intraprendere la strada del malaffare e con la sua azione umile offriva l'esempio del non piegarsi alle lusinghe e agli avvertimenti. Perciò era pericoloso, perché toglieva acqua al mare in cui nascevano e crescevano i pescecani della mafia: senza alto-

parlanti e senza azioni clamorose.

Soltanto dopo la morte, tutti riconobbero il martirio di don Puglisi.

Alcuni anni dopo, anche la Chiesa, o perlomeno una porzione di essa, ostacolò la pastorale di don Cataldo. Prima uno dei suoi predecessori che non voleva lasciare il palazzo vescovile e che, con protervia, dopo anni di lotte, quando fu costretto a lasciare l'appartamento, incontrandolo gli disse con sorriso profetico «lei ha vinto, ma non se lo godrà il palazzo».

Le comunità cristiane consideravano la mafia un problema della magistratura e delle forze dell'ordine

Dopo i preti, anche alcune comunità cristiane gli misero i bastoni fra le ruote. Drammatico fu quando, a Cinisi, dove si era recato per insediare un parroco, trovò una folla che lo contestava giungendo a strappargli la croce pettorale. Fu il gesto più eclatante, che gli fece toccare con mano come fosse più grande l'attacco al vivere mafioso che al necessario cambiamento.

mons. Cataldo Naro



* Università Roma Tre



don Pino Puglisi

Nel 2006, dopo un non facile incontro con il clero, mons. Naro si sentì male ma, pur avvertiti delle condizioni gravi del vescovo, i preti sottovalutarono la cosa. Con un ritardo di oltre due ore fu chiamata l'ambulanza che lo portò ad un ospedale non attrezzato. Fu tutto inutile. Quel 29 settembre mons. Naro morì per un aneurisma, ma tutto lascia pensare che si potesse salvare.

La Chiesa non è la magistratura e nemmeno la polizia. Ha altri strumenti per contrastare la criminalità organizzata: la denuncia del peccato e del tradimento della vita cristiana. Don Pino Puglisi meritava il riconoscimento della società, ma alla Chiesa spettava di riconoscere il merito del martirio.

Come aveva fatto mons. Naro che annoverava il prete ucciso a Brancaccio tra i martiri, inserendolo nella litania diocesana dei santi. Ora anche la Chiesa lo proclama beato. Mons. Naro attende di essere riconosciuto anche lui vescovo martire. E, fuori della Sicilia, don Diana, assassinato dalla camorra. ●

CATTIVA MAESTRA TELEVISIONE

Lo spettacolo sconcio di una trasmissione pomeridiana, peraltro con una lunghissima tradizione alle spalle, in cui uomini e donne si fronteggiano. Da Wikipedia, su "Uomini e Donne": «I partecipanti alla trasmissione sono uomini e donne con un'età che va dai quarant'anni in su. In questo trono non c'è un singolo tronista, ma due gruppi di uomini e donne che cercano un nuovo amore e che possono scegliere di conoscere tra i vari partecipanti la persona con cui sentono una maggiore intimità ed affinità». Immaginate le scene di questa affermata deriva del voyeurismo becero. Tron(ista) o non tron(ista), ho sempre pensato che le trasmissioni di Maria De Filippi rappresentino il peggio del *trash*, soprattutto per l'ambiguità del personaggio che le propone: con eleganza, misura, ragionevolezza e falsa sobrietà, è da anni capace di solleticare i peggiori istinti in soggetti alla ricerca di una effimera visibilità mediatica.

Finalmente – poco dopo la partecipazione di Matteo Renzi ad una delle trasmissioni di questa semi monopolista del palinsesto berlusconiano (è la "modernità", bellezza!), di cui De Filippi interpreta alla perfezione le finalità (uccidere definitivamente la coscienza critica nella gente, formare consumatori acritici) – don Luigi Merola, giovane prete napoletano, da diversi anni impegnato a Forcella nel recupero di giovani e bambini che cerca di sottrarre alle mire della criminalità organizzata, condividendo con loro una cultura della legalità, ha detto parole che sottoscrivo senza esitazione: «Bisogna toglierli [i giovani] dalla strada, dalla televisione spazzatura e

dal web: Maria De Filippi è la vera cattiva maestra d'Italia». La dichiarazione è stata contornata da una serie di affermazioni altrettanto condivisibili sulla sua ex ministra, la Gelmini (don Merola è stato incaricato dal Miur per la promozione della legalità nelle scuole): «Ha distrutto la scuola italiana, che era già in rovina: i ragazzi devono essere accolti con passione, non da professori arrabbiati. Bisogna investire nella formazione dei docenti. Si sono alternati i ministri negli ultimi anni, ma i capi dipartimento sono rimasti sempre quelli». Parole molto chiare, che toccano chiaramente alcuni nodi mai bene analizzati dello sfascio attuale: di quelle che stentiamo a raccogliere tra coloro che dovrebbero rappresentare i nostri interlocutori politici (ma dove sono, nell'era delle larghe intese?).

Un colpo al cerchio e uno alla botte; senza "no!" non negoziabili rispetto alla determinazione di principi e modelli, costoro hanno consentito, anche con un pizzico di acquiescenza utilitaristica e di saggia capacità di mediazione – modello Renzi con il giubbotto di pelle ad "Amici" (ma, d'altra parte, la cancellazione del "peccato originale" ha tenuto impegnati molti dei mentori degli attuali quadri del Pd) – di riprodurre un modello culturale basato su omologazione a pensiero unico, consumismo acritico, spettacolarizzazione dell'esistenza e della relazioni.

Mentre scrivo si celebrano i funerali di don Gallo, accompagnati dalle note di "Bella Ciao". Viva don Gallo e viva tutti quegli uomini di Chiesa e non che interpretano ancora il senso del messaggio cristiano di fratellanza e di umiltà, con passione e devozione e con il coraggio dell'antagonismo morale radicale. ●